

La **#15**
Testata
fanzine



Editoriale



Si avvicina l'estate, che porterà con sé un considerevole aumento delle temperature. Ecco dunque quattro consigli utili per combattere l'ondata di caldo stagionale:

- Uscire di casa nelle ore meno calde della giornata, evitando quelle più torride. Dalle 11 alle 18, quindi, quale miglior pastempo casalingo della lettura de "La Testata"?
- Indossare vestiti leggeri e comodi. Fortunatamente "La Testata", nel suo pratico formato tascabile, si abbina a qualsiasi indumento.
- Bere molti liquidi, mangiare frutta e verdura. Sfogliare "La Testata" evita dispendio di energie, e con l'altra mano potete bere acqua a piacimento.
- Non lasciare bambini o animali dentro l'auto. "La Testata", essendo un oggetto inanimato, può invece essere vantaggiosamente lasciata sul sedile senza noiose complicazioni.

Buona refrigerante lettura!

di Francesco Romilli

Vuoi entrare a far parte della nostra redazione? Contattaci al 392 9888195 o al 328 9086126 oppure scrivici una mail all'indirizzo redazione.testata@gmail.com

NUMERO 15 - LUGLIO 2019



Sommario

La Nerdoteca 16...pag. 3

Il Sacrificio...pag. 5

Girando nel mondo dell'Arte...pag. 7

Curiosità dal Mondo...pag. 10

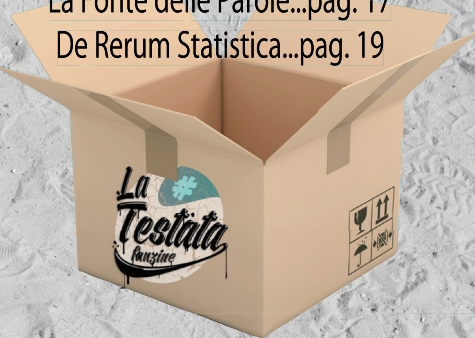
Quando ero giovane io... pag. 11

Discover...pag. 13

Book Club...pag. 15

La Fonte delle Parole...pag. 17

De Rerum Statistica...pag. 19



Fanzine La Testata – beccati questa!

**Progetto a cura di Ass. Culturale
Barbablù e A.P.S. l'Aquilone di Iqbal**

Redazione: Francesco Ramilli, Lorenzo Valeri,
Marco Ramilli, Sofia Boni, Juliette Acerbi,
Laura Durante, Giacomo Travini.

Hanno collaborato i ragazzi del Book Club Tanta
Roba e i ragazzi del Bulirò Centro Giovanile.

N° 15 – finito di stampare Giugno 2019

La Nerdoteca 16

La rivoluzione silenziosa



di Francesco Damilli

Miriam Maisel ha una vita praticamente perfetta: è una casalinga di buona famiglia e abita in un grazioso appartamento dell'Upper West Side di Manhattan. Il marito Joel, un uomo d'affari in carriera, tenta la fortuna nel mondo della stand up comedy, ma senza particolare successo. Dopo una performance disastrosa al Gaslight Café l'uomo lascia Miriam per fuggire con la segretaria, e tutto il mondo della ragazza crolla all'improvviso. In preda alla disperazione (e dopo aver bevuto qualche bicchiere di troppo), Miriam si reca al Gaslight e improvvisa un esilarante numero di stand up comedy. Grazie alla manager improvvisata Susie, la fantastica signora Maisel scoprirà di avere il talento per sfondare nel mondo dello show business.

La serie di Amy Sherman-Palladino, creata nel 2017 per Amazon Prime Video, è diventata un cult a tempo di record conquistando pubblico, critica e svariati premi. È facile che nell'attuale momento storico i prodotti di intrattenimento che parlino di parità di

genere e di integrazione ottengano grande successo e risonanza mediatica. Non c'è nulla di sbagliato in questa rivoluzione, che anzi ha portato una sana boccata d'aria fresca e di cambiamento nei cinema e sugli schermi televisivi. Il vero problema è che molto spesso mette sotto i riflettori dei prodotti che fanno del messaggio politico il loro unico motivo di esistere (basti pensare a Black Panther, Green Book o Il diritto di contare) senza una vera spinta creativa alle spalle. Ecco quindi che The Marvelous Mrs. Maisel dimostra come sia possibile scardinare le vecchie "regole" senza lesinare sulla qualità e soprattutto senza scadere nel moralismo facile. La prima caratteristica della serie che salta all'occhio è la qualità ed il ritmo della scrittura della Sherman-Palladino, capace di strappare più di una risata ad alta voce. I personaggi sono il vero fulcro della comedy, in cui Rachel Brosnahan guida un solido cast di caratteristi. Piccolo difetto è che si tratti pur sempre di personaggi tagliati con l'accetta, ognuno

una divertente macchietta che rischia di apparire spesso prevedibile, ma giunti alla sola seconda stagione c'è un grosso margine di miglioramento per il futuro. L'impostazione della serie è molto teatrale, aiutata da una ricostruzione storica formidabile che riesce a catapultare direttamente nell'America di fine anni '50. Pur ambientata in un periodo caratterizzato da una forte distinzione tra donne e uomini, tra casalinghe e lavoratori, *The Marvelous Mrs. Maisel* riesce a costruire una parabola femminista in modo spigliato e ironico, e senza mai risultare manichea: tutti i personaggi, da Miriam al marito Joel, sono osservati attraverso una lente estremamente umana e realistica che ne evidenzia difetti e pregi. E nel presente che stiamo vivendo, in cui l'estremismo viene confuso spesso per libertà di parola, è liberatorio osservare come la serie di Amy Sherman-Palladino riesca a raccontare il suo punto di vista unico senza urlarlo in faccia con arroganza, ma anzi con umorismo e classe.



IL SACRIFICIO

RACCONTO BREVE

di Marco Danilli

Non c'erano angoli ne' finestre. Lui e gli altri erano ammassati lì dentro da così tanto che a tutti sembrava che non ci fosse stato niente prima di quello. Ognuno stretto contro qualcun altro in quella scura stanza senza angoli.

Si poteva dire che il soffitto era alto, più che altro per provare a definire quanto infinitamente alte si ergessero le lisce pareti, ma un soffitto non c'era, in verità.

Lui stava lì come tutti gli altri. Non parlava e non si muoveva. Nella stanza rimbombava solo il battito frenetico dei loro cuori.

Lui, come chiunque altro lì dentro non aveva un'opinione sulla sua condizione. Era lì da così tanto tempo ormai, che non sapeva se non fosse mai stato non lì. Stavano fermi e aspettavano che la Mano scegliesse uno di loro per condurlo all'esistenza.

Nessuno a dire il vero voleva esistere, in quella stanza. Era un sacrificio che si doveva fare alla Mano però.

Lui non aveva mai conosciuto nessu-

no che era poi stato scelto come sacrificio dalla Mano e quindi non si era neanche mai posto il problema di cosa avrebbe dovuto sentire dentro di sé in caso fosse accaduto a lui.

Mentre rifletteva sulla sua condizione, sul suo destino e sul suo passato inesistente, il soffitto si oscurò e su di loro si proiettò un'ombra colossale.

Vi furono molte grida acute: molti non sapevano neanche cosa stava per succedere ma, indipendentemente da ciò, erano terrorizzati.

La mano soffice e chiara scese imperscrutabile su di loro e con le sue dita sfiorò proprio lui.

In quell'istante fu preso da un terrore mai avuto prima.

Provò a fuggire ma la mano aveva scelto il suo sacrificio.

Mentre lo afferrava, la folla sotto di lui gridava in un misto delirante di terrore e gioia. L'esistenza era, dopotutto, un salto nell'ignoto abbastanza pericoloso.

Era forse più spaventoso iniziare ad esistere che smettere di esistere.

La Mano lo teneva imprigionato fra le sue lunghe dita e lo portava verso l'alto. Lui guardò giù in quell'ammasso di teste pallide che non era mai riuscito a vedere nella loro interezza.

Si mise a piangere ma la mano continuava il suo tragitto senza curarsene. Una divinità indifferente, quella Mano.

Senza una frequenza regolare, senza movente, la Mano, pallida e silenziosa, scendeva su di loro e ne trascinava uno verso la luce accecante in fondo al soffitto.

E in quell'istante particolare dell'eternità, era stato scelto per il sacrificio proprio lui. Pianse disperato, in preda al panico più totale.

La luce lo avvolse.

Il pubblico applaudì.

L'illusionista mostrò al pubblico il soffice coniglio bianco dall'aria spaventata.

Dopo un lungo scroscio di applausi posò l'animale terrorizzato vicino al cappello da cui lo aveva appena estratto e proseguì il suo spettacolo di magia.

Girando nel mondo dell'Arte... e dei Secoli

di Laura Durante

Visioni sulla fotografia: la preferenza di Cartier-Bresson per la Leica

Henri Cartier-Bresson nacque nell'Agosto del 1908, e ai 111 anni dalla sua nascita è ancora molto vivida la concezione della fotografia a cui il reporter ha dedicato la vita.

La fotografia era per lui un mestiere, un mezzo di espressione al pari della musica e della poesia, ma anche un tramite con cui portare testimonianza alla vita, «noi reporter [...] non siamo [...] spettatori [...] siamo coinvolti in questo mondo e in questa vita.»

Non si dedica però come molti suoi amici al paesaggio, diceva infatti: «I paesaggi sono eterni, io vado di fretta.» Il soggetto per lui più importante è l'uomo e la sua vita, l'ambiente in cui quest'uomo agisce e vive è considerato solo come scenario significativo, di cui si serve solo per dare risalto ai soggetti e così «trattarli con il rispetto che gli è dovuto».

Bresson tiene molto a questo rispetto della realtà che per lui significa evitare nella fotografia qualsiasi ostentazione personale ed essere, per quanto possibile, invisibile, evitare di 'mettere in scena', avvicinarsi alle varie realtà

pian piano. Conseguenza prima di questo realismo riguardava il rifiuto del flash, «non è quella l'illuminazione della vita» diceva, e per questo si atteneva al reale non ricorrendovi mai.

È ragionevole pensare l'opinione che oggi egli avrebbe avuto dell'uso dei filtri che siamo così portati a ritenere indispensabili per produrre una bella fotografia!

L'idea di Cartier-Bresson era che la più grande virtù della fotografia fosse senza dubbio l'autenticità.

Parlando un po' degli aspetti tecnici: Cartier-Bresson sceglie come sua macchina fotografica la Leica, fin dagli esordi. Anche tentando il suo lavoro con altri apparecchi alla fine tornò sempre da lei. Maneggevole, da tenere poggiata in fronte, poca attrezzatura richiesta, la Leica costituiva per il reporter il prolungamento ottico del suo sguardo ed era perfetta per l'immediatezza che Bresson voleva avesse i suoi scatti.

Ciò non era solo una tecnica, era il suo stile;

per cui se faceva un ritratto non metteva il soggetto in posa, ma lo osservava e poi scattava nell'istante in cui qualcosa emergeva del suo carattere. Quando gli domandavano il momento in cui si appassionò alla fotografia Bresson parlava di quando a quindici anni acquistò una Kodak Brownie Box, non era un vero appassionato di fotografia, capitava che portasse questo apparecchio fotografico nelle gite, in vacanza, in occasioni del genere, ma già era interessato alla pittura e alla letteratura. A quell'età studiava pittura, dipingeva e guardava quadri. Affrontava la fotografia da dilettante finché

non partì per il militare, in quel periodo vide alcuni ritratti di Man Ray e cominciò ad esaminare la fotografia, comprò un banco ottico e da lì cominciò.

Terminato il servizio militare trovò una nave merci che lo portò in Africa dove rimase un anno: «ho scattato foto, ma soprattutto ho letto libri».

L'umidità del luogo gli costò la rovina di molte fotografie e la malaria lo ammalò gravemente. In quel periodo lesse molto ma non scattava quasi mai. Dopo un anno in Africa tornò a Parigi. La malattia lo aveva indebolito, quindi scelse Marsiglia, per il clima più mite,



dove si trasferì. Ma non senza prima passare dal distributore della Leica a Parigi, a comprare la sua Leica, da cui nelle sue giornate a Marsiglia, non si separava mai, non facendo camminate se non l'aveva appresso, essendo il tipo di macchina molto discreto.

La visione di Bresson era scattare in modo istintivo pur senza trascurare la composizione. Perciò non lavorava mai con il grandangolo, che mettendo troppi elementi sullo stesso piano rendeva molto difficile una buona composizione. Per i reportage usò l'obiettivo più leggero sulla macchina. Poi lavorava quasi sempre con obiettivi standard.

Tenere la macchina a livello dello sguardo consente di vedere tutti i piccoli movimenti che non si possono rendere con un apparecchio appoggiato sull'addome. La Rollei è un'altra macchina discreta e rapida, ma non scalzò mai la Leica dal cuore di Bresson. Quel che contava di più per lui era il naturalismo, cioè che fosse la fotografia come l'aveva vista. Per es., era importante dire al laboratorio se una foto era stata scattata alle 6 di sera. Altrimenti credendola sottoesposta l'avrebbero potuta correggere, il che avrebbe prodotto un effetto del tutto artificiale.

Anche nei suoi viaggi in Europa quel che è vita reale è ciò che gli interessa, fotografia per

conservare gli istanti. «È impossibile isolare un soggetto, ogni cosa fa parte di un tutto unico. [...] L'aspetto politico è solo una componente fra le tante». Lavorava da solo perché «la fotografia è difficile», cercare di leggere la vita crea una tensione che richiede di stare soli, perché bisogna cercare.

E alla base c'è l'intuito, non la stilizzazione. Ecco perché lui rifiutava i filtri, «deformano la realtà», mentre la lezione moderna di Bresson vuol dirci che l'arte risiede nello sguardo sincero e istintivo che conduce a riflettere in un dato momento.

E la possibilità di riproduzione a larga scala fa parte del valore di questo mezzo di espressione che induce a conoscere le persone e la realtà con rispetto, per lavorare in un modo che per loro sia accettabile.

Questa è la fotografia per Cartier-Bresson e se è vero che «le cose sono interessanti in funzione dell'interesse che uno ci investe» allora forse la direttiva che possiamo evincere dal suo esempio artistico è che le cose debbano essere curate con passione e fatte in modo autentico. Questa è la sua visione della vita.

Curiosità dal mondo



Satoshi Tajiri, il creatore del brand "Pokémon" ha la sindrome di Asperger

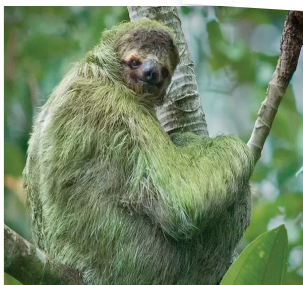


Devil Tho

I Conigli non sono roditori!
Insieme alle Lepri formano la famiglia dei Lagomorfi



Il Colibrì deve nutrirsi di continuo per via del suo metabolismo elevatissimo



Il Bradipo è l'unico mammifero la cui pelliccia può assumere toni verdastri



Nonostante la pazzia Durian è considerato il "re dei frutti" per il suo incredibile sapore



Quando ero giovane io...

A cura dei ragazzi del Bulirò

Rubrica di dialogo e incontro generazionale. Inizia con “mi ricordo” e prosegue con “ora”, tramite interviste doppie, mette a confronto generazioni e tempi. In questo numero, un giovane e una anziana signora insieme ci raccontano il loro punto di vista su **GIOCHI e REGALI**.

Qual è il primo gioco che ricordate di aver ricevuto?

Senior: Era il periodo subito dopo la guerra. Avevo 5 anni e ricevetti una bambola di pezza. Era fatta di celluloidi e i capelli di lana.

Mi piaceva molto farle dei vestiti nuovi. Mia madre mi insegnava a cucire con ago e filo.

Junior: Il primo giocattolo che ricordo è il modellino di Hulk, ma purtroppo quando l'ho portato a scuola me l'hanno subito rubato.

In quale periodo dell'anno ricevi o ricevevate un giocattolo?

S: Per la befana. Ai miei tempi i giocattoli li portava la befana, mentre a Natale c'erano solo l'albero e il presepe. Per il compleanno invece ricevevo dei dolci (più che altro qualche caramella, perché altri

dolci non c'erano), oppure un fiocco o un golfino fatto da mia madre.

J: Per me invece è il contrario. Per Natale e compleanno ricevo giochi, invece per la befana dolci. A volte, mi regalano un gioco se alla fine dell'anno sono andato bene a scuola.

Qual è o quale è stato il vostro gioco preferito?

S: Il mio gioco preferito era giocare a palla contro il muro. I miei mi avevano regalato una piccola palla quando avevo 7 anni, e ci giocavamo con le mie sorelle cantando una filastrocca. Mi piacevano molto anche nascondino, campana (o il gioco della settimana) e i quattro cantoni.

J: Il mio gioco preferito, ormai da anni, rimane Call of Duty, un videogioco per Playstation,

però è curioso perché anch'io quando ero piccolo giocavo a nascondino e ai quattro cantoni.

Avete mai regalato un gioco a qualcuno?

S: No. No money (cit. letteralmente). I giochi erano un vero lusso alla mia epoca. Ce li tenevamo stretti. Dava loro anche più valore.

J: Sì, di giochi ne ho regalati diversi, quasi sempre videogiochi. Una volta però è capitato che a un amico abbiamo regalato lo stesso videogioco in tre persone diverse.

C'è un gioco al quale vi piacerebbe giocare ancora?

S: Ad averci il fisico mi piacerebbe giocare ancora al salto della corda.

Ogni tanto vedo le mie nipotine giocare e sarebbe bello unirmi a loro. Invece un oggetto che mi piacerebbe riavere ancora, non era un gioco ma un regalo; una cornice con all'interno la foto di una mia lontana parente.

Era il ritratto di una signora anziana e non so perché mi dava una grande serenità vederlo. È un bel ricordo.

J: Mi piacerebbe riavere l'orologio di Ben Ten (una serie televisiva a cartoni).

Era bellissimo. Schiacciavi un pulsante e proiettava l'ologramma di un mostro, poi lo schiacciavi nuovamente e l'orologio si trasformava in quel mostro.

Ultima domanda: avete mai invidiato il gioco di qualcun altro?

S: Giochi non proprio, però in alcune occasioni vedevo in giro bambini della mia stessa età che mangiavano un gelato o altri dolci e li invidiavo molto.

J: Il modellino di Batman di un mio amico. Avevamo lo stesso tipo di modellino, però il suo era molto più grande.

Appuntamento al prossimo numero!





DISCOVER

di Marco Ramilli

Salve a tutti cari ascoltatori e ascoltatrici!

Ben trovati su Discover, la rubrica di musica più all'ultimo grido di sempre!

Capita, nel mondo moderno così pieno di stimoli, che la propria attenzione tenda, per risparmiare tempo ed energie, a focalizzarsi su un particolare genere di cose: le cose già note. Questa pigrizia mentale, del tutto comprensibile, però porta ad ignorare un' ampia fascia di opere creative meno note per il semplice fatto che non si trovano nella sezione "tendenze" di YouTube, porta ad ignorare musicisti estremamente talentuosi perché ascoltare per la trentesima volta "Sweet Child O' Mine" dei Guns and Roses ci può bastare. E se non ci bastasse? Cosa troveremmo se cercassimo più a fondo? In questo articolo in particolare troveremmo **Devendra Banhart**. Cantautore statunitense, trasferitosi in Venezuela con la famiglia da molto giovane, Banhart è un musicista molto diffi-

cile da inquadrare in un genere preciso. Il suo stile che potrebbe essere sia indie, sia folk, sia rock, sia psichedelico in realtà poi si declina in modo completamente differente in ogni canzone. Basti pensare alla differenza fra suoi brani quali "Rats" dell'album "What Will We Be" (2009), "Mi

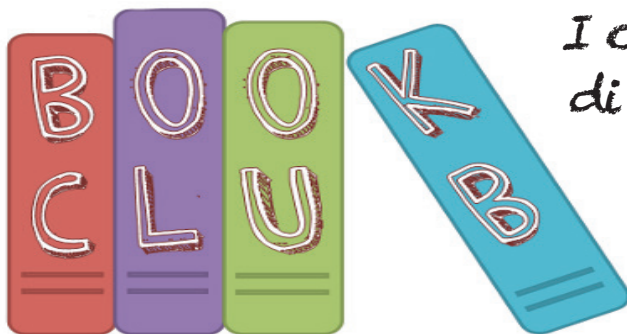




Negrita” dell’album “Mala”(2013) e “Fig in Leather” del suo album più recente “Ape in Pink Marble”(2016). La varietà di stili, testi, lingue (proprio per il tempo trascorso in America latina molte fra le sue canzoni sono composte in spagnolo) e strumenti è però predominato da un uso magistrale della chitarra (sia acustica sia elettrica) che è lo strumento con cui la sua carriera ha avuto inizio nel 2002.

Le sue canzoni sono molto rinfrescanti e mai banali, ed è sicuramente un artista consigliato a chi desiderasse andare “sul sicuro” pur volendo esplorare fuori dal mainstream propriamente detto.





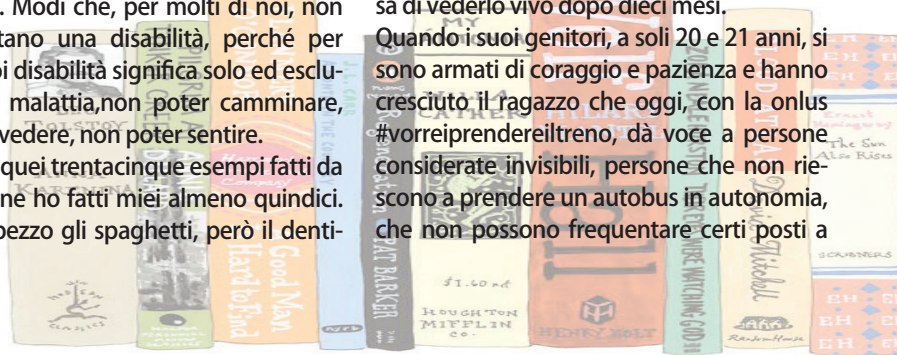
I consigli di lettura del

Rubrica di consigli di lettura gestita dai ragazzi del Book Club "TantaRoba". In questo numero ci presentano il libro "Faccio salti altissimi" di Iacopo Melio.

"Non siamo forse tutti un po' disabili?"

Ci sono un sacco di modi per essere disabile. Iacopo (con la I, precisiamo) ne ha contati trentacinque in un solo minuto. Modi che vanno dal non saper strizzare il dentifricio dal fondo allo spezzare gli spaghetti prima di cuocerli. Modi che, per molti di noi, non rappresentano una disabilità, perché per molti di noi disabilità significa solo ed esclusivamente malattia, non poter camminare, non poter vedere, non poter sentire. Eppure, di quei trentacinque esempi fatti da Iacopo, io ne ho fatti miei almeno quindici. No, non spezzo gli spaghetti, però il denti-

frico lo strizzo dal centro. Ma la battaglia di Iacopo è molto di più che contare i vari modi per essere disabile, o elencare le varie ragioni per fidanzarsi con un ragazzo disabile. La battaglia di Iacopo è iniziata quando il personale dell'ospedale lo aveva già dato per sconfitto. Quando la pediatra fu sorpresa di vederlo vivo dopo dieci mesi. Quando i suoi genitori, a soli 20 e 21 anni, si sono armati di coraggio e pazienza e hanno cresciuto il ragazzo che oggi, con la onlus #vorreiprendereiltreno, dà voce a persone considerate invisibili, persone che non riescono a prendere un autobus in autonomia, che non possono frequentare certi posti a



causa delle tante, troppe, barriere architettoniche che cospargono il nostro paese.

Ma "Faccio salti altissimi" non è solo questo, non è solo una voce che porta l'eco di migliaia di altre voci. È di più, è un monologo fatto da Iacopo per noi, per tutti noi, per farci capire che non è un eroe, che è esattamente come me o come voi, che il suo destriero di ferro su quattro ruote è solo un plus ma che questo non lo rende speciale.

È un libro che fa ridere, fa piangere ma fa specialmente pensare, perché molte delle cose scritte da Iacopo sembrano uscite dalla nostra testa, molte delle cose lette mi hanno fatto pensare "oddio, la penso come lui, solo che lui l'ha messo per iscritto".

Una recensione serve per invogliare la gente a leggere un certo libro, a guardare un certo film. Ma non penso che a "Faccio salti altissimi" serva una recensione.

Penso piuttosto che chiunque dovrebbe leggerlo, partendo dai mille Haters che si è fatto Iacopo e finendo da chi, come me, lo segue sin dall'inizio.

Perché Iacopo di speciale ha questo: è un ragazzo normale, della mia età, che è riuscito a diventare portavoce di una guerra che non appartiene solo a chi ha una disabilità o ha a che fare con persone affette da disabilità,

ma a tutti noi.

Perché, come insegna Iacopo, siamo tutti un po' disabili. L'importante è saper mostrare con orgoglio anche i nostri difetti, le nostre cicatrici e imparare ad amarci per quello che siamo senza piangerci troppo addosso ma, anzi, fare salti altissimi verso ciò che vogliamo essere. Quindi niente, grazie Iacopo.

Per conoscere meglio le attività del Book Club visita la pagina FB: Tanta Roba - Corsi e lab.



la **F**onte delle **P**arole

di *Laura Durante*

Scopriamo insieme il fascino dell'etimologia per conoscere l'origine e la storia delle parole e arricchire il nostro vocabolario!

Crisi: dal v. greco *Krino* = separare, distinguere, cernere, e in senso più lato discernere, valutare e dal greco *krisis* = scelta.

Oggi ha acquisito un senso negativo, nell'uso comune indica uno stato agitato che precede il peggioramento di una situazione, ma la sua etimologia invece pone l'accento su una sfumatura positiva, in quanto un momento di riflessione, di dubbio, di crisi può costituire il presupposto necessario di un miglioramento, per una crescita.

Dal turbamento davanti ad un bi-

vio, la crisi può dunque non essere un male, anzi un'opportunità, consapevolezza che è nascosta nelle origini della parola.

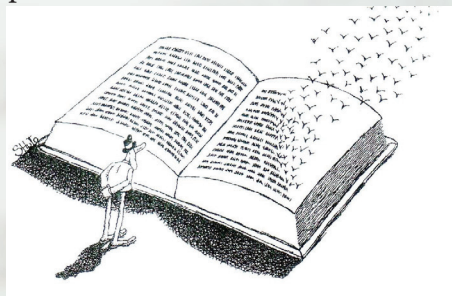
Eccentrico: dal lat. *Eccentricus*, composto da *centrum*, centro e *ex*, indicante 'fuori', deriv. dal gr. *EK* e *Kentron*. Quindi è eccentrico tutto ciò che non è attorno al medesimo centro, che è decentrato, per estens. stravagante. Ciò che si presenta come irregolare, avente un centro

diverso da quello delle altre cose.

Questa è l'anima che ha questa parola, che serve a capire la curiosità del suo senso. Nel tempo ha acquisito l'accezione figurata.

Plastica: dal v. greco *Plassein* = formare, forgiare, plasmare. Oggi utilizziamo questa parola riferendoci sempre al materiale di cui tardivamente la società si è accorta di essere satura, come saturo ne è l'ambiente impossibilitato a smaltirla, dopo averne fatto il perno della logica dei consumi dei mercati, tuttavia nel passato del termine ci sono significati ricchissimi che il nostro sentire comune ha disperso. Le cose plastiche son quelle che hanno ricevuto una forma e occupano uno spazio, senza pensare al moderno pongo, si può capire ricordandoci da bambini quando

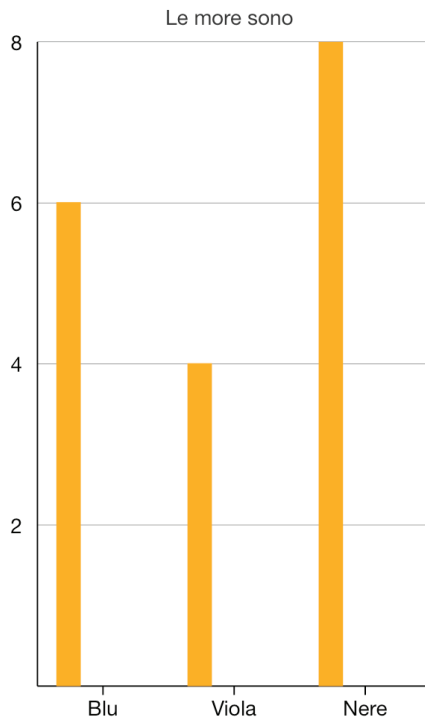
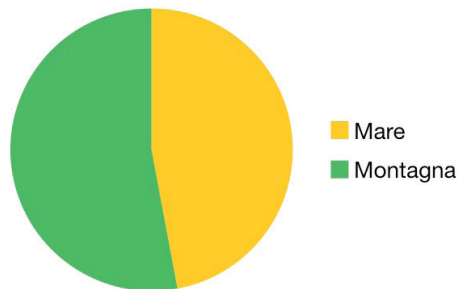
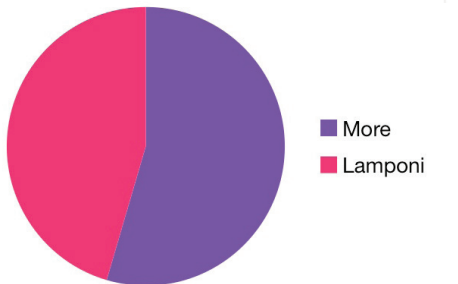
modellavamo la terra o la sabbia bagnate, la creta o la neve. L'arte plastica riguarda tutto ciò che si pone nello spazio, quindi il marmo, la pietra ad esempio, come cera plasmata dalla fantasia con cui l'uomo modifica il mondo. Questo slancio creativo si è smarrito nel senso oggi dato alla parola: plasticificazione, chirurgia plastica nelle sue manifestazioni più inutili contribuiscono a impoverire le caratteristiche di una parola che ha un caleidoscopio di significati, dalle pose degli attori all'imponente presenza di alcuni edifici, con la loro plasticità.



DE RERUM STATISTICA

di Sofia Boni e Julietta Acerbi

Arriva l'estate! In questo periodo la popolazione si divide in quelli che vanno al mare dal primo giorno di giugno e fanno le storie su Instagram e quelli che si muniscono di netflix e ventilatore e si rintanano sul divano tra il caldo e l'accidia. A qualunque gruppo voi appartenate, prendetevi una pausa tra una storia e l'altra (o tra un episodio e l'altro) e leggete queste statistiche che vi apriranno gli occhi sulle vere domande fondamentali dell'uomo.



LA REDAZIONE VA IN VACANZA!

I ragazzi della fanzine vi augurano una buona estate!
Appuntamento a settembre!



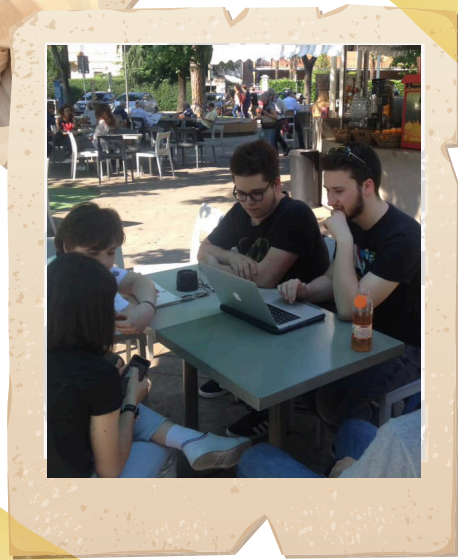
Ti piace scrivere, fotografare, disegnare?

La Testata è sempre alla ricerca di nuovi collaboratori!

Per maggiori informazioni contattaci ai numeri 392 9888195 o 328 90861263, scrivici una mail a redazione.testata@gmail.com oppure contatta la pagina FB del progetto "La Testata".

La partecipazione è completamente gratuita!

PHOTO ALBUM





La #15 Testata fanzine

Valori nutrizionali per 24pag.

Energia	107kJ - 25,56 kcal
Proteine	200 g
Grassi	0 g
di cui saturi	0 g
Carboidrati	6,26 g
di cui saturi	3,45 g
Fibre	> 1 g
Sodio	19 mg
Potassio	214 mg
Calcio	14,6 mg
Fosforo	7,35 mg
Magnesio	7,05 mg
Manganese	0,35 mg
Zinco	0,03 mg
Ferro	1000 g



Contatta la Redazione

☎ 392 9888195 - 328 9086126 3

✉ redazione.testata@gmail.com

📘 Pagina FB: La Testata

con la collaborazione di:



con il sostegno di:

